

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 81 (2012)
Heft: 4: Essere donna sempre

Artikel: Uno strano viaggio
Autor: Curti, Catia
Kapitel: 1: La donna nella storia
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-390880>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 11.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

I – La donna nella storia

Perché quella femminile è, ancora oggi, una «condizione» tanto discussa e controversa? Perché le donne hanno, da sempre, dovuto lottare per conquistare i loro diritti di esseri umani? Perché la donna ha avuto un destino totalmente diverso – e indubbiamente più sfavorevole – rispetto a quello dell'uomo nella nostra società?

Dare una risposta a queste domande e tracciare un percorso autonomo della donna nella storia è particolarmente difficile, perché la subordinazione della donna all'uomo è millenaria e investe non solo la sfera familiare, ma anche quella delle relazioni sociali, politiche ed economiche; per un arco di tempo lunghissimo essa non è stata considerata, né si è considerata, un soggetto autonomo in grado di creare eventi.

La cultura patriarcale, che si è insinuata nella mentalità comune fin dagli albori della storia, ha fatto sì che la figura dell'uomo si imponesse al centro della vita sociale, relegando le donne nello strato più basso della società.

Queste considerazioni ci spingono a comprendere le enormi difficoltà che incontrarono le donne per poter giungere ad un discreto livello di autostima e costruire un proprio senso d'identità. La cultura maschilista ha infatti creato una serie di pregiudizi e stereotipi ancora oggi difficilmente sradicati. La convinzione più diffusa e pericolosa è quella che ha relegato la figura della donna in una posizione subalterna a quella dell'uomo, nel ruolo di un essere non autonomo né indipendente, incapace di costruire la propria vita con le sue forze ed abilità intellettuali. Per questo è solito ritenere che la storia delle donne sia l'ombra dell'altra storia – quella con la S maiuscola – quella che troviamo nei libri e i cui protagonisti sono esclusivamente uomini.

La forte discriminazione di cui la figura femminile è da sempre protagonista nasce dalla constatazione di una disuguaglianza tra i sessi, basata sulla diversità biologica che vede il sesso femminile in una condizione di inferiorità rispetto a quello maschile; tale giudizio nasce in tempi remoti, quando il filosofo greco Aristotele stabilì:

L'uomo è per natura superiore, la donna inferiore; il primo comanda, l'altra ubbidisce, nell'uno v'è il coraggio della deliberazione, nell'altra quello della subordinazione (*Politica*).

Questa discriminazione, ancora presente ai nostri giorni, ha dato vita ai luoghi comuni che a tutt'oggi condizionano il nostro linguaggio e il nostro modo di pensare: è ancora di uso comune l'espressione: «sesso forte» contrapposto a «sesso debole».

Alcuni studiosi ritengono che alla base di questa discriminazione esistano delle interpretazioni mitologiche; un mito persiano, antecedente a quello biblico, narra che la creatrice del mondo sia stata una donna la quale ha poi dato alla luce un gran numero di figli. Questi uomini, spaventati dalle straordinarie doti riproduttive della donna, la uccidono. È dunque la capacità, esclusivamente femminile, di procreare che spaventa l'uomo, incapace di imporre, in questo ambito, la sua supremazia. La donna, nel pensiero maschile, è sempre relegata a questa potenzialità di vita.

1.1. Il culto della Grande Madre

Fin dal secolo scorso alcuni studiosi della preistoria, quindi antropologi e sociologi, hanno ipotizzato che nelle epoche più antiche si siano sviluppate delle società matriarcali, alla cui origine stava la venerazione della Grande Madre, una divinità femminile che personificava l'universo e tutte le cose viventi.

Quel dio-uomo che ha avuto un peso tanto importante nella storia, nel cui nome sono stati compiuti soprusi e guerre, persecuzioni e discriminazioni, spesso nei confronti delle donne, è giunto all'incirca 3000 anni fa.

In precedenza vi era una sola Grande Dea. Una dea priva di fattezze che ha occupato l'immaginario dell'umanità ed era raffigurata attraverso simboli.

Sono state ritrovate, infatti, delle statue in pietra raffiguranti grandi donne con caratteristiche sessuali accentuate.

La Venere del Neolitico ci appare come generatrice di vita, spesso raffigurata nell'atto di partorire, nuda e gravida. Tutti i documenti trovati ci consentono di ipotizzare l'esistenza, nel Neolitico, di una società pacifica e con un sistema politico retto da donne o sacerdotesse, che governavano su un clan dove vigeva parità tra uomini e donne.

La Grande Madre governava il ciclo delle stagioni e la fertilità della terra e del bestiame. Essa era la sola depositaria del ciclo nascita-morte-rinascita che caratterizza la vita sul pianeta.¹

Questa società scomparve lentamente, intorno al V millennio con l'arrivo delle popolazioni indoeuropee che praticavano allevamento e caccia. Intorno al 1500 a.C. queste popolazioni misero fine al culto della Grande Madre, imponendo una cultura basata sulla forza e la trasmissione del potere maschile.

Il corpo della donna, con la sua prerogativa per la procreazione, divenne quindi un campo di contraddizioni: uno spazio investito di potere e di profonda vulnerabilità, una figura sacra e l'incarnazione del male; essa fu dunque sia la madre che genera la vita, sia la seduttrice libertina e amorale.

1.2. La dignità femminile nell'Antico Egitto

Attraverso gli scritti e le immagini risalenti all'antico Egitto, gli studiosi sono stati colpiti dal grande potere e dalla dignità di cui godeva la figura femminile. Queste caratteristiche fanno della figura femminile egizia un *unicum*, in quanto essa godeva di diritti e libertà di azione al pari degli uomini.

Per una donna del mondo antico, vivere in Egitto era dunque preferibile rispetto al vivere in qualunque società coeva.

La società dell'antico Egitto prevedeva la trasmissione di lignaggio ed eredità per linea femminile, facendo sì che i diritti femminili fossero fortemente rispettati con la possibilità per le donne di partecipare al sistema politico, di amministrare proprietà e di scegliere i propri partner.

¹ L. RANGONI, *La Grande Madre. Il culto del femminile nella storia*, Milano, Xenia Edizioni, 2005, p. 3.

Questa concezione della donna si rifà alle figure femminili che componevano il pantheon divino dell'antico Egitto. Esse erano definite in primo luogo dalla loro unicità di partorire. Da tale prerogativa ne derivava la capacità di sostenere e dare nutrimento e, quindi, di proteggere il popolo. Tale caratteristica era indubbiamente la più amata e adorata dai sudditi.

In queste circostanze, la mitologia religiosa rifletteva un equilibrio tra maschile e femminile inesistente nella maggior parte delle principali religioni odierne, tendenti alla patriarcalità.

La donna egizia, a qualsiasi condizione sociale appartenesse, poteva possedere beni, acquistarne, stipulare contratti, ereditare beni, gestire attività commerciali e, addirittura, accedere ad alte cariche dello stato, come il visir.

La madre era vista come il perno della famiglia, ma la sua autorità non derivava da questa posizione. I diritti acquisiti alla nascita non venivano modificati in seguito al matrimonio e alla maternità.

Interessante è il fatto che la donna egiziana non fu mai soggiogata alla pesante tutela, tipica della condizione femminile greca e romana, del padre e del marito; la potestà dei genitori era solo una forma di protezione. Riguardo alla scelta dello sposo, infine, la donna godeva di una notevole libertà e, se il matrimonio non si dimostrava felice, era libera di divorziare, riprendendosi i beni portati in dote.

Dal punto di vista penale essa era giudicata al pari dell'uomo e, in alcuni casi, le pene erano meno severe.

Il matrimonio, per la donna egizia, era monogamico, per cui la padrona di casa era una sola, anche se, in particolari periodi o presso gli strati alti della popolazione, altre donne furono ammesse nella famiglia come concubine, con un rango sociale subordinato a quello della prima moglie.

1.3. Agli albori della sottomissione femminile

Lo storico greco Erodoto, per dimostrare l'inferiorità dei popoli sottomessi, affermava nelle sue *Storie*:

Gli Egiziani [...] hanno adottato usi e costumi tutti contrari a quelli degli altri uomini. Tra loro, sono le donne che vanno al mercato e praticano il commercio. Gli uomini, invece, rimangono a casa e tessono.

Per lo storico greco risultava inconcepibile l'idea che le donne potessero avere tutte queste libertà di movimento. In questa frase si ritrova la concezione greca della donna, per cui essa doveva restare chiusa in casa. Essa viveva all'interno della casa nella parte a lei riservata e che portava il nome di gineceo.

Il compito della donna si limitava alla cura dei figli e raramente le era consentito uscire, in ogni caso mai da sola. Il matrimonio era basato su di un accordo formale tra lo sposo e il padre della futura sposa, che non aveva mai il diritto di esprimere la propria opinione in merito. Il compimento dell'unione avveniva con il cambiamento di casa da parte della moglie che passava dalla custodia paterna a quella coniugale. Tale sorte toccava alle fanciulle in giovanissima età e le costringeva ad accettare

mariti molto più vecchi che trovavano nelle giovani degli efficaci strumenti per la procreazione.

Molto simile era la situazione della donna nell'antica Roma. Essa non aveva diritti: la divisione dei sessi nel diritto romano era una vera e propria norma giuridica. La madre non era una figura istituita né determinata dal diritto. Le donne dovevano accudire i figli e mantenere la casa.

A differenza della donna greca, per l'amministrazione dei propri affari, le matrone romane avevano maggiori diritti; la maggior parte di loro, infatti, dal momento in cui usciva dal dominio paterno, amministrava autonomamente il proprio patrimonio, ad eccezione della dote, affidata all'amministrazione del coniuge. Esse potevano disporre della loro fortuna con il testamento, senza passare attraverso l'autorità di un garante.

Questa capacità giuridica ampiamente estesa spiega le attività artigianali e commerciali nelle quali sembrano essere state impegnate numerose donne dell'Impero romano.

C'erano dei mestieri prettamente femminili, come la nutrice, la levatrice, l'attrice, la massaggiatrice, la sarta, la lavandaia, ma alcune donne erano anche albergatrici, proprietarie di taverne, legate anche all'ambiente della prostituzione.

Nel periodo imperiale la donna comincia ad essere soggetto più attivo nella società romana, anche se sempre esclusa dai diritti civili.

Nel settore economico, in particolare, vi era sempre una maggiore attività della donna, in seguito ad alcune trasformazioni del matrimonio e della famiglia stessa. Il matrimonio, con il passare del tempo, smise di essere soltanto un passaggio di proprietà della donna tra il padre e il marito, e venne regolato da un sentimento affettivo maggiore; esisteva quindi l'intenzione di essere marito e moglie, e poteva annullarsi quando veniva meno questa intenzione. Da qui si fece strada il diritto di divorzio, con il quale la donna vedeva riconosciuti gli stessi diritti dell'uomo.

Tutto questo portò ad un cambiamento dell'antica idea della donna inferiore e subalterna: la donna è impegnata e rivendica una libertà maggiore, non rifiutandosi di dedicarsi ad attività economiche. A questo proposito abbiamo delle testimonianze di donne che si diedero a varie attività: parrucchiera, portinaia, filatrice, sarta, accompagnatrice, ostetrica, custode del tempio, pedagoga.

1.4. Essere donna in una società maschilista

Dal Medioevo in poi la donna venne totalmente sottomessa al dominio maschile. Ad influire sulla concezione medievale della donna fu certamente la forte religiosità del tempo.

Furono infatti il Cattolicesimo e la Chiesa ad inculcare nella mentalità comune l'idea che l'inferiorità della donna provenisse nientemeno che dai testi sacri. Il racconto della Genesi, attribuendo la nascita dell'umanità all'uomo, dalla cui costola, venne generata la donna, fu proposto come efficace messaggio della sottomissione della figura femminile a quella maschile, essendo essa un sottoprodotto dell'uomo e, di conseguenza, inferiore e governabile dalla mascolinità che l'aveva generata.

Un'ulteriore fonte da cui attingere per screditare la figura femminile venne dall'episodio della Cacciata dal Paradiso terrestre, nel quale si evidenziò la debolezza e incapacità di resistere alle tentazioni da parte della donna, che con la sua condotta condannò anche l'uomo ad un'esistenza di stenti e dolori.

Oltre all'interpretazione fatta dalla Chiesa sui testi sacri, anche le parole pronunciate dai Santi acquisirono un grande peso. Così la descrizione della figura femminile che S. Paolo aveva offerto nel I secolo venne ripresa e condivisa dagli uomini del tempo:

L'uomo [...] è immagine e gloria di Dio; mentre la donna è gloria dell'uomo. Infatti, l'uomo non ebbe origine dalla donna, ma fu la donna ad esser tratta dall'uomo; né fu creato l'uomo per la donna, bensì la donna per l'uomo. Quindi la donna deve portare sul capo il segno della podestà per riguardo agli angeli.[...] Come in tutte le chiese dei Santi, le donne nelle riunioni tacciono, perché non è stata affidata a loro la missione di parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la legge. Se vogliono essere istruite in qualche cosa, interroghino i loro mariti a casa, perché è indecoroso che una donna parli in un'assemblea (*Corinzi*).

L'inferiorità delle sue origini e la debolezza ereditata da Eva associarono la figura femminile al peccato, alla lussuria e alla tentazione. Essa divenne l'essere malefico al servizio del demonio che la Chiesa tanto si adoperò a debellare con la caccia alle streghe.

Emblematico al riguardo è il *Malleus Maleficarum*, scritto da due inquisitori domenicani nel 1486 su autorizzazione di papa Innocenzo VIII:

Le donne sono mosse in prevalenza dall'intensità di moti ed emozioni. I loro estremi nell'odio e nell'amore sono generati dalla 'lussuria della carne', dalla tendenza al possesso e alla gelosia. [...] Sono mentalmente e intellettualmente inferiori, [...]; in effetti nel complesso simili a un animale imperfetto.²

Accanto all'idea di peccatrice si posizionò l'ancora di salvezza di tutto il genere femminile: la Vergine Maria. La sua figura incarnò la speranza di redenzione per tutte quelle donne che, generate da Eva, erano segnate dal peccato originale. La Madonna, simbolo della purezza e della docilità, contrastava e combatteva la lussuria e la tentazione alle quali erano inesorabilmente costrette tutte le donne.³ Si creò la duplicità e l'ambivalenza insite nell'immagine femminile: la donna creatura del peccato e strumento del diavolo, incarnata da Eva e la Madre di Cristo, figura del riscatto e della redenzione. Anch'essa comunque sottoposta al volere di una forza superiore obbligatoriamente maschile: Dio.

Nella società la donna non partecipava alla vita pubblica e le sue mansioni erano relegate alla cura della casa e dei figli. La sua rappresentanza giuridica era esercitata, prima dal padre, poi dal marito. La posizione che le donne dovevano occupare nella società dipendevano esclusivamente dalle decisioni prese dal padre per il loro futuro. I matrimoni venivano combinati sulla base di interessi economici e

² A. CAROTENUTO, *L'anima delle donne. Per una lettura psicologica al femminile*, Bologna, Tascabili Bompiani, 2010, p. 81.

³ M. MURGIA, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Torino, Einaudi, 2011, p. 113.

dinastici, attuando una strategia matrimoniale che escludeva la futura moglie dal prendere qualsiasi decisione in merito. Unico compito della donna era quello di mettere al mondo figli. Un buon matrimonio poteva definirsi tale soltanto in presenza di numerosi figli e una donna era tale solo se adempiva perfettamente al suo ruolo di madre. Anche in questo caso la religione aveva un peso determinante. La figura della Madre per eccellenza, Maria, doveva essere d'esempio per tutte le fanciulle. Per essere buone mogli e buone cristiane dovevano essere docili, obbedienti e servizievoli di fronte al loro sposo e alla loro famiglia come lo era stata la Vergine davanti alla chiamata di Dio.

Per diversi secoli la condizione femminile si assestò su questa linea. Le esponenti delle classi sociali più povere erano quelle che maggiormente subivano il peso di questa inferiorità, continuando a non avere alcun diritto, né giuridicamente né economicamente. Oltre al lavoro in casa e in famiglia si trovarono, a volte, costrette a sopportare il peso di mestieri gravosi e umilianti per contribuire al sostentamento della famiglia. Era in alcuni casi migliore la condizione delle donne appartenenti al ceto alto che, pur mantenendo il loro status di sesso debole e quindi sottomesso al volere del padre e del marito, avevano delle possibilità in più per esprimere la loro opinione e avere almeno un'istruzione e una cultura di base.

1.5. Il lungo cammino verso l'emancipazione

Il lento cammino intrapreso dalle donne verso l'emancipazione si può far iniziare con l'epoca illuminista, da alcuni considerata precorritrice del «femminismo» novecentesco. Nel Seicento, tra gli intellettuali, si era cominciato a riflettere sull'opportunità di fornire un'istruzione, che andasse oltre l'insegnamento del catechismo e le lezioni di cucito ed economia domestica, anche alle donne. Tale cambiamento sembrò però troppo sovversivo in una società che considerava la femmina come un bene di proprietà dell'uomo e temeva che le donne, una volta istruite, non si sarebbero più sottomesse docilmente al loro ruolo consolidato. Fu nel Settecento che il tema tornò ad imporsi. Anche negli ambienti conservatori si cominciò a pensare che un bagaglio culturale di base avrebbe contribuito a rendere la donna meno superficiale e relativamente autonoma, sempre e comunque all'interno della vita domestica. Si pensò che concedere la possibilità alle donne di imparare a leggere e scrivere potesse servire a renderle meno limitate e consapevoli, per i loro mariti e per la società. Va comunque precisato che tali privilegi erano limitati al ceto alto della società, mentre il ceto popolare continuava ad essere analfabeta per entrambi i sessi.

La rivoluzione francese, nella quale le donne si trovarono a lottare di fianco ai loro uomini, sembrò un segnale di apertura verso un'emancipazione femminile.⁴ Fu proprio durante gli anni della Rivoluzione, precisamente nel 1791, che Olympe de Gouges redasse la *Dichiarazione delle donne e delle cittadine*, ricalcando la *Dichiarazione*

⁴ G. BOCK, *Le donne nella storia europea*, Roma, Editori Laterza, 2005, pp. 59-60.

dei diritti dell'uomo e del cittadino scritta dai rivoluzionari due anni prima.⁵ La speranza di giungere rapidamente alla parità dei sessi si smorzò velocemente: le teorie di Rousseau, che riteneva l'uomo l'unico depositario del diritto di voto, tarparono le ali a quante avevano visto negli ideali di libertà, fratellanza ed uguaglianza le basi per la creazione di una nuova società.

Il problema della condizione femminile tornò a farsi strada sul panorama europeo con l'emergere delle caratteristiche della società di massa, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. I primi movimenti di emancipazione, legati alla rivoluzione francese, non avevano avuto alcun seguito. Alla fine dell'800, le donne erano escluse praticamente ovunque dal diritto di voto, in molti casi non avevano accesso né all'Università né alle professioni ed erano fortemente discriminate professionalmente per la loro retribuzione. Il lavoro fuori casa, inoltre, non permetteva alcuna possibilità di emancipazione, ma era semplicemente una necessità, che non esulava minimamente dai lavori domestici, nei quali l'uomo non forniva alcun contributo.

Le prime esperienze lavorative portarono però le donne ad avere un'inizio di consapevolezza della propria condizione e quindi dei propri diritti e delle loro potenzialità. Il movimento di emancipazione rimase comunque legato a piccole minoranze operaie o intellettuali, senza un coinvolgimento consistente. L'unica eccezione fu rappresentata da Emmeline Pankhurst che diede vita, in Gran Bretagna nei primi anni del XX secolo, al movimento delle «Suffragette» che si proponeva di allargare il suffragio alle donne (obiettivo che sarà raggiunto nel 1918), e che utilizzava metodi di protesta anche duri come scioperi della fame, marce, persino atti vandalici. I movimenti femminili non furono comunque molto considerati dagli esponenti politici che temevano questa ricerca di indipendenza da parte delle suffragette e vedevano come soluzione al problema il ritorno della donna al focolare domestico, luogo per il quale tale figura era stata designata. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, le donne rimanevano ancora fortemente discriminate e prive del diritto di voto.

Le condizioni cambiarono drasticamente nel periodo fra le due guerre mondiali, durante le quali le donne svolsero un ruolo fondamentale sostituendo gli uomini impegnati in combattimento, in tutte le attività lavorative, sociali e politiche.



Giovane ragazza degli anni '70

⁵ G. DE NICOLA, *Raccontare il mondo oggi*, Napoli, Ed. Simone, 2012, p. 229.

Al rientro degli uomini dal fronte non fu facile togliere alla comunità femminile le posizioni conquistate, per reinserire i reduci nelle loro mansioni, ed esse si resero consapevoli della necessità di ottenere l'indipendenza e dei diritti propri.

Alla fine della Seconda guerra mondiale il suffragio universale femminile era quasi dovunque una realtà. Terminata la battaglia per l'ottenimento dei diritti politici, la lotta per la parità dei sessi si rivolse al mondo del lavoro, richiedendo una parità nel trattamento economico e nei diritti, e rimettendo in gioco il ruolo della donna nella società e anche all'interno della famiglia stessa. Tra gli anni '60 e '70 il movimento femminista si riaffermò e assunse connotazioni molto radicali; esse rivendicarono il «punto di vista femminile».

Dovevano essere rivisti tutti quei modelli culturali ancora legati al maschilismo: tra questi i movimenti politici e le organizzazioni tradizionali, nonché l'immagine convenzionale della donna proposta dalle culture tradizionali e dalla pubblicità. La donna smetteva di essere l'angelo del focolare, che trovava la sua unica realizzazione nella cura dei figli, sotto l'autorità del marito o la donna di piacere, da utilizzare e gettare dopo l'uso. Si portavano avanti battaglie per la riforma del diritto di famiglia, l'aborto, l'accesso alle professioni. Si affermava così il concetto di libertà ed autonomia di pensiero ed azione, nonché una maggiore consapevolezza di se stesse e del proprio corpo. Nel corso degli anni '70 il movimento si diffuse in tutto l'occidente, poi cominciò una fase di stallo, dovuto soprattutto al conflitto tra diverse rivendicazioni: da una parte la parità con gli uomini, dall'altra la specificità femminile. Le parole d'ordine del femminismo sono comunque ormai entrate a far parte del dibattito politico moderno, e continuano tutt'oggi a farsi sentire.

1.6. Donna oggi

Quando le suffragette prima e le femministe degli anni Settanta poi si batterono per la parità di diritti tra uomini e donne, immaginavano certamente che nel Ventunesimo secolo ciò che a loro sembrava ancora così lontano da ottenere, sarebbe stato una realtà affermata. Ma si sbagliavano: il lungo iter verso l'emancipazione femminile non ha concluso la sua strada. Se nei paesi industrializzati possiamo dire di essere giunti ad un discreto grado di parità, il discorso è totalmente diverso per i paesi in via di sviluppo. È recente l'articolo apparso sui quotidiani che pone l'attenzione sulla terribile pratica dell'aborto selettivo presente in molti paesi asiatici. Nel giorno in cui si commemora l'indipendenza dall'Impero britannico voluta da Gandhi, il 9 agosto 1942, l'India ha scelto di dire basta alla pratica abominevole che impedisce alle bambine di venire al mondo quando l'ecografia rivela che sono del sesso «sbagliato». Quella pratica, che molti paesi in via di sviluppo usano quotidianamente con l'appoggio di medici e specialisti accondiscendenti, sta prendendo sempre più piede portando a conseguenze che, secondo alcuni studiosi, potrebbero minacciare l'equilibrio demografico mondiale. Nel censimento indiano del 2011 si è riscontrato un divario tra maschi e femmine tale da portare il paese ad essere la nazione al mondo con la percentuale di donne più bassa. In questi contesti la tecnologia, ed in special

modo l'ecografia, si sono trasformati da strumento di aiuto alla vita in strumento di morte. Nel 2010 l'Onu ha ammesso che in Cina ed India, siano scomparse, con l'aborto selettivo, qualcosa come 96 milioni di bambine. Questi dati sono raccoglianti. È inconcepibile che nel Ventunesimo secolo siano ancora presenti e tollerate attività che mirino alla discriminazione della donna e alla sua eliminazione nel momento in cui non si trovi utilità nella sua esistenza. Un antico detto orientale afferma che «generare una bambina è come innaffiare il campo di un vicino». Credo che queste parole si commentino da sole. Nel 2012 si ritiene ancora che una figlia possa comportare un peso per la sua famiglia, che non abbia alcunché da offrire e sia opportuno evitare che nasca, eliminando il problema alla radice. Perché essere donna è ancora un problema! Anche nell'ambito lavorativo sono presenti forti discriminazioni: a parità di lavoro lo stipendio di una donna è un terzo rispetto a quello di un uomo. Nonostante questo, la forza lavoro femminile è di primaria importanza in India: sono infatti loro a svolgere le incombenze più pesanti: dalla costruzione delle strade o di edifici al lavoro nei campi. Ma l'aver un'occupazione non corrisponde ad ottenere un'autonomia per la donna. Il suo destino è inevitabilmente segnato dal matrimonio, con il quale essa diventa proprietà del marito: deve badare alla casa, ai figli e lavorare fuori per il sostentamento della famiglia. Fino a pochi decenni fa la situazione era, se possibile, ancora peggiore. Le vedove, ad esempio, erano sottoposte alla legge del Sati, secondo la quale la donna, alla morte del marito, doveva sacrificarsi bruciando viva sulla pira funeraria del consorte. Nessuna donna aveva diritto di sopravvivere al suo uomo. Anche se oggi tale pratica barbarica non è più presente, o almeno non se ne ha più notizia, i diritti basilari, come l'alfabetizzazione, l'assistenza sanitaria, o la libertà di espressione e parola sono comunque negati alle donne delle caste inferiori.

Ma la concezione che la donna sia un essere inferiore, e quindi non degno di avere una propria autonomia ed identità, permane anche in altre società. Non le viene impedita la nascita ma le viene negata la possibilità di vivere come persona.

In Medio Oriente ed in Africa gli uomini, nascondendosi dietro i dettami del Corano, continuano a considerare la donna come un oggetto di loro proprietà del quale poterne disporre a piacimento. Tale discriminazione si evince anche nel ruolo sociale; esistono ancora in molti Stati sia la poligamia che il ripudio ed entrambi sono volti sempre a discapito della moglie. Altri esempi di disuguaglianza di diritti nei confronti della legge si ritrovano in paesi quali Iran, Iraq, Marocco, Siria e Giordania, dove le donne non possono contrarre matrimonio con uomini che non siano musulmani; diversamente gli uomini hanno maggiore libertà di scelta in questo senso. In questi contesti sociali la tutela delle donne è praticamente assente.

Non vi è alcuna legge che tuteli le ragazze madri e i loro figli, come se tali situazioni non esistessero; come si suol dire «occhio non vede, cuore non duole»: negare l'esistenza del problema non crea la necessità di risolverlo. Ancora più sconcertante è la totale mancanza di aiuto sociale e legislativo per donne che hanno subito abusi o violenze sessuali. In alcuni paesi, come l'Afghanistan, l'onere della prova di una violenza è a carico della vittima: se quest'ultima non è in grado di provare l'abuso, subito essa passa da accusatrice ad accusata ed è quindi condannabile all'incarcerazione per aver avuto rapporti sessuali extra-matrimoniali. In Pakistan 15 casi di

violenza contro donne su 100 terminano con la punizione della vittima. In alcuni stati islamici la libertà femminile è limitata al punto che la legge pone dei veti anche sull'abbigliamento che una donna deve tenere in pubblico. Una donna che si veste senza rispettare questi dettami rischia di essere imprigionata e di subire percosse e violenze. In Iran, nel 1993, venne lanciata una campagna che tentava di limitare «il vizio e la corruzione sociale», ponendo come bersaglio principale le donne che non indossavano il chador. In Sudan, le donne che si vestono in modo contrario a quella che, per lo Stato, è la pubblica decenza rischiano una punizione fino a quaranta frustate! È da precisare che queste limitazioni sono rivolte esclusivamente alle donne!

Molto forte è anche il divario nell'ambito dell'istruzione, che discrimina fortemente il sesso femminile. Secondo i dati riportati dalle Nazioni Unite nel rapporto *World's Women 2010: trends and statistics*, ben due terzi degli analfabeti nel mondo, 774 milioni, sono donne. Questo rapporto non si è modificato negli ultimi vent'anni e il divario è presente nella maggior parte delle regioni del mondo. Le zone dell'Africa centrale e occidentale sono quelle in cui si registrano le percentuali più basse di bambine iscritte nelle scuole elementari, meno del 60%.⁶

Proprio a causa di una mancanza di alfabetizzazione, dovuta al fatto che la maggior parte delle bambine sono costrette a svolgere pesanti lavori domestici e non hanno quindi il tempo per dedicarsi all'istruzione, le future donne sono destinate ad una vita di stenti e sottomissione.

In Africa le donne sono ancora considerate un bene di proprietà del marito. Esse non godono di alcun diritto, non possono possedere beni e sono costrette a svolgere i lavori più umili e faticosi. È infatti compito delle mogli procurare l'acqua, distante a volte ore di cammino, raccogliere la legna, lavorare nei campi ed occuparsi delle faccende domestiche. A questo va aggiunto il fatto che una donna viene sposata anche per la sua qualità procreatrice. Più figli riesce a mettere al mondo tanto più è considerata come buona consorte. Questo ha portato all'ampliarsi di due delle maggiori piaghe del XXI secolo: la morte per parto e l'AIDS. Secondo i dati ONU l'Africa sub-sahariana da sola ha registrato 270.000 morti di parto nel 2005, ossia la metà del totale delle morti mondiali in questo campo. Da un aggiornamento pubblicato da UNAIDS, sulla situazione di malati di HIV, è emerso che nell'Africa sub-sahariana, circa il 60 per cento dei contagiati è donna. Questo a causa delle continue gravidanze e degli abusi a cui sono costantemente soggette, oltre a una minore informazione e possibilità di adottare metodi di prevenzione.⁷

Ma la discriminazione femminile non è un problema che riguarda solo i paesi in via di sviluppo. Anche se negli Stati industrializzati le donne hanno fatto grandi progressi e ottenuto il riconoscimento dei loro diritti e della parità con gli uomini, questi concetti restano molte volte su un piano esclusivamente teorico. L'organizzazione *UN Women*, creata nel 2010 dalla fusione di quattro organismi facenti parte delle

⁶ *The World's Women 2010*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

⁷ «UNWOMEN»: *Fatti e Numeri sulle Donne nel Mondo*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

Nazioni Unite, per eliminare ogni forma di discriminazione contro donne e ragazze, per la loro emancipazione, e per il raggiungimento della parità tra donne e uomini, ha fornito interessanti dati sull'attuale condizione femminile. Nell'ambito lavorativo le donne sono più soggette degli uomini ad avere lavori più insicuri, di basso profilo e con una retribuzione che arriva, a volte, ad un terzo dei loro colleghi maschi. Hanno spesso meno diritti e una protezione inferiore con maggiori possibilità di essere licenziate.

Con la crisi che sta attualmente attraversando molti paesi le donne sono rimaste duramente colpite ma questo non ha impedito loro di rimboccarsi le maniche e reinventarsi nuove attività. Studi recenti hanno dimostrato come, in tempi di ristrettezze, le donne siano riuscite ad adattarsi e provvedere al sostentamento della famiglia: mentre l'uomo riesce difficilmente ad accettare un licenziamento e la prospettiva di un lavoro inferiore, la donna è in grado di adeguarsi a salari più bassi ed impieghi meno gratificanti pur di portare a casa uno stipendio e mantenere così l'uomo che rimane a casa a piangersi addosso. Perché una volta tornata tra le mura domestiche spetta alla consorte occuparsi di casa, bambini e faccende. Sulla base di queste osservazioni alcuni neuroscienziati dell'Università inglese di Hertfordshire hanno certificato la «maggiore predisposizione delle donne al *multitasking*, ossia la capacità di saltare contemporaneamente da un'incombenza all'altra».

Questo non è però servito a garantire loro la possibilità di fare carriera. Le donne continuano ad impegnarsi maggiormente in lavori non retribuiti, come quello dell'assistenza domestica, che le esclude dalla partecipazione al mercato del lavoro e alla vita pubblica. Gli incarichi di alta responsabilità sono ancora inaccessibili per le donne. Nel mondo, solo uno su quattro alti funzionari o dirigenti è donna. Sono molte le sfide che ostacolano la partecipazione piena e paritaria delle donne ad incarichi di alta responsabilità; si ritiene che le donne non siano spesso in grado di occupare posizioni di prestigio a causa della loro scarsa ambizione e propensione alla carriera. La figura femminile viene associata, ancora oggi, a quella di moglie e madre. Per dedizione nei confronti della famiglia una donna è costretta, mancando un'adeguata regolamentazione a salvaguardia della maternità, a scegliere tra carriera e famiglia. Nel caso in cui scelga la prima opzione viene considerata una spietata manager senza sentimenti ed affetti, costretta ad una vita solitaria ed infelice, se invece opta per la seconda possibilità, le porte del successo lavorativo le vengono completamente chiuse. Anche nel settore dei media e delle comunicazioni la donna ha sempre un peso minore. Molte giornaliste donne non godono degli stessi privilegi dei loro colleghi maschi: guadagnano meno e spesso le notizie riportate da giornaliste di sesso femminile sono molte meno di quelle riportate da giornalisti di sesso maschile. Anche tra le persone intervistate, ascoltate, viste nelle trasmissioni o lette sulla carta stampata le donne sono circa un quarto degli uomini e solo il 16 per cento delle storie è focalizzato su di esse. La disparità occupazionale di uomini e donne nei media persiste.

Oltre alle disuguaglianze in ambito lavorativo le donne sono costantemente sottoposte ad atti di violenza e soprusi da parte degli uomini. In uno studio sulla violenza domestica condotto su 10 Paesi dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), una percentuale che varia, in base ai paesi, tra il 15 e il 71 per cento delle donne ha

riferito di aver subito violenza fisica o sessuale dal proprio marito o partner. Tra le donne di età compresa tra i 15 e i 44, gli atti di violenza sono tra le prime cause di morte e invalidità, più del cancro, della malaria, degli incidenti stradali e della guerra.⁸ Le donne sono vittime di diverse forme di violenza: nella quotidianità, nella vita domestica e in circostanze particolari come «lo stupro di guerra». La violenza contro le donne è ovunque ritenuta un crimine ma continua ad essere considerata dagli individui, dalle istituzioni sociali e dagli Stati come una questione privata, contro la quale è possibile fare poco. Per questo si sente spesso parlare di delitti passionali quando una donna è uccisa dal suo partner; questa definizione sembra giustificare la violenza perpetrata nei confronti della donna, come un atto di estremo amore e non di estrema prepotenza e crudeltà quale è in realtà. Anche le numerose campagne pubblicitarie che si occupano del problema descrivono spesso la donna come l'essere indifeso che deve essere protetto dalle istituzioni contro l'aguzzino che si nasconde nel suo letto. Queste propagande, nonostante abbiano l'intento di aiutare la donna, la relegano comunque in uno stato di inferiorità; essa viene continuamente considerata il «sesso debole» che la cultura patriarcale ha fossilizzato nella mentalità comune. Proprio in base a questa ideologia gli uomini usano per lo più la violenza per mantenere o rafforzare il loro potere nei riguardi delle donne e per dimostrare la loro superiorità fisica. Questo genere di violenza è rimasta a lungo invisibile: avveniva nell'ombra in quanto coincideva con i valori dominanti, le tradizioni e le leggi a tal punto da rendere il fenomeno un fatto naturale, comune, normale! Ancora oggi il cammino per estirpare questa piaga è lungo e complicato. Molte donne faticano ancora a denunciare il loro carnefice, sia per paura, sia per una mentalità insita che le porta ad autocolpevolizzarsi per i maltrattamenti subiti. La mancanza di pene adeguate per i colpevoli, di servizi a favore delle vittime, atteggiamenti e comportamenti che perpetuano stereotipi negativi e una generale scarsità di risorse per attuare delle misure di protezione nei loro confronti rendono molto difficile la prevenzione e l'abbattimento della violenza contro le donne.

1.7. La condizione femminile in Svizzera

I movimenti femministi svizzeri trovano le loro radici nelle associazioni femminili locali, grazie alle quali le donne hanno iniziato a riunirsi durante il XIX secolo. Quest'ultime si sono in un primo tempo mobilitate riguardo a tematiche come l'assistenza e l'educazione. Gli inizi del movimento femminista organizzato coincidono con la fine del secolo, quando le prime associazioni femministe reclamano un maggiore riconoscimento dei diritti civili per le donne, nel momento stesso in cui un nuovo Codice civile svizzero veniva elaborato e in cui i diritti politici delle donne si trovavano al centro di numerosi dibattiti. In particolare, le femministe rivendicavano il diritto di partecipazione a livello politico. In alcune nazioni europee come la Germania e l'Austria il diritto di voto era stato introdotto subito dopo la Prima guer-

⁸ «UNWOMEN»: *Fatti e Numeri sulle Donne nel Mondo*: <http://www.onuitalia.it/notizie-ottobre-2010/505-rapporto-the-worlds-women-2010>.

ra mondiale e questo portò le donne svizzere a pensare che presto avrebbero anche loro acquisito tale diritto. Dopo la guerra esse presero maggiore coscienza dei propri diritti. Molte donne infatti, durante i periodi di assenza degli uomini a causa della guerra, avevano assunto il ruolo di capofamiglia e avevano occupato delle posizioni fino ad allora ad uso esclusivo degli uomini. Nonostante questo, il lavoro retribuito delle donne non parve in aumento. I posti occupati durante il conflitto vennero presto ripresi dagli uomini una volta rientrati nelle loro case. L'attività svolta nel periodo bellico permise però alle donne di realizzare una consapevolezza diversa ed un nuovo interesse verso le professioni. Anche nell'abbigliamento femminile si notarono evidenti cambiamenti. Le gonne si accorciarono, i corsetti scomparvero e si impose una figura di donna sempre più lontana dall'immaginario tradizionale. I nuovi ideali condizionarono pesantemente anche la concezione tipica della famiglia. Per la prima volta l'unione tra uomo e donna non veniva più vista come un'imposizione da parte della famiglia d'origine o dalla società, ma come una libera scelta di due persone che desideravano condividere e portare avanti un progetto di vita insieme. La famiglia non venne più vista come la struttura sociale ed economica di un tempo, dove la donna gestiva ed elaborava ciò che l'uomo aveva ottenuto col lavoro salariato; non esisteva più una struttura sociale nella quale la donna era schiacciata sotto il peso del volere maschile. Sebbene le donne avessero intravisto la possibilità di un miglioramento della propria condizione e quindi la speranza di un futuro diverso per le loro figlie, il passo successivo, ossia mettere in pratica le loro idee, non si sviluppò. Le donne stesse non ebbero il coraggio di accettare i cambiamenti che stavano avvenendo nelle loro menti e, con il loro comportamento, continuarono a tramandare le discriminazioni di cui loro stesse erano state vittime, alle generazioni future. Gli anni Trenta, con la crisi, la disoccupazione, i regimi totalitari e l'imminente guerra, frenarono il movimento delle donne, facendo affievolire la loro immagine progressista. Modificarono nuovamente il loro abbigliamento, tornarono alle loro attività domestiche ed abbandonarono gli ideali, che pochi anni prima le avevano spinte a battersi per la parità politica. Ovunque si sentivano incitazioni ad un ritorno della donna alla sua condizione originale, ossia al lavoro domestico. Il diritto al lavoro retribuito e all'indipendenza economica fu abbandonato; le donne erano accusate di rubare i posti di lavoro agli uomini e fu avviata una caccia alle streghe a coloro che esercitavano una professione, soprattutto se sposate. Erano infatti accusate di trascurare marito e figli in favore di un'emancipazione inadeguata. Il bersaglio principale di questa misoginia nel mondo del lavoro furono soprattutto le donne che occupavano posti importanti o cariche di prestigio: l'odio nacque principalmente dalla paura degli uomini davanti alla concorrenza professionale delle donne. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale le donne tornarono ad occupare i posti di lavoro lasciati liberi dagli uomini chiamati alle armi. Le donne lasciarono dunque da parte i dibattiti sull'emancipazione. Il suffragio femminile tornò ad essere tabù e le donne furono nuovamente relegate al loro ruolo di mogli e madri.

In Svizzera l'immagine della maternità idilliaca resistette anche dopo la guerra, a differenza della Germania, dove molte famiglie furono distrutte e la famiglia monoparentale, con la madre capofamiglia, divenne la regola. In Svizzera, anche se molti uomini si

trovavano al fronte, il contatto con la famiglia non si ruppe mai, poiché essi fruivano di continui congedi e, ciò che più conta, furono risparmiati dalla guerra.⁹

La casalinga rimaneva il modello, anche se il lavoro fuori casa che esse avevano svolto in assenza dei mariti, non scomparve. Il boom economico post bellico permise loro di mantenere i loro posti di lavoro. Ma le donne non si accontentarono di lottare per la parità economica e ripresero il discorso sul diritto all'uguaglianza politica. Nel 1944 il consigliere nazionale socialista Hans Oprecht inoltrò una mozione sul diritto di voto alle donne ma la proposta venne accantonata e si dovettero aspettare altri quindici anni perché il discorso fosse nuovamente preso in considerazione. Il 1° febbraio 1959 il popolo svizzero fu chiamato a votare per l'introduzione del suffragio femminile a livello federale. Il movimento delle donne subì un duro smacco con il chiaro rifiuto dato dal 66,9% di voti contrari. Ma la strada era comunque aperta, qualcosa nella società stava cambiando. Nel giorno della sconfitta a livello federale, il suffragio venne introdotto nel cantone di Vaud e poco dopo seguirono Neuchâtel e Ginevra. Nel mentre anche la situazione reale della donna aveva subito cambiamenti e si stava avviando un processo che sarebbe a breve sfociato nelle rivendicazioni sociali dei nuovi movimenti femministi degli anni Settanta. L'emancipazione della donna risultò però ambigua. La diffusione della pillola fu una grande conquista perché liberò sessualmente la donna, rendendola protagonista delle proprie scelte nella questione della maternità. Dall'altro lato, però, la libertà sessuale tanto desiderata non venne comunque raggiunta. Il corpo femminile venne trasformato in oggetto del desiderio, dato alla mercé della pubblicità e della lussuria maschile. I cambiamenti sociali ebbero ripercussioni anche nella sfera familiare; la donna cominciò a non sentirsi più soddisfatta del suo ruolo di moglie e madre e sentì la necessità di realizzarsi altrove. La necessità crescente di manodopera, che vide protagoniste non solo le donne svizzere ma anche le lavoratrici straniere, dimostrò che una donna poteva essere in grado di occuparsi di una famiglia e contemporaneamente trovare delle soddisfazioni anche nel lavoro. Si fecero quindi sentire le prime rivendicazioni nell'ambito dell'istruzione e della formazione. Le opportunità scolastiche dovevano essere date nello stesso modo sia ai ragazzi che alle ragazze e quest'ultime avevano diritto ad avere adeguata istruzione in base alle loro capacità e inclinazioni personali. L'immagine femminile si stava evolvendo sulla base dei mutamenti della società a livello mondiale. Dopo quasi trent'anni dalla prima proposta, finalmente, il 7 febbraio 1971 le donne svizzere (penultime in Europa) ottennero il diritto di voto. La comparsa delle donne sulla scena politica non fu però vista da tutti di buon occhio: «Molti uomini si ritennero defraudati di qualche cosa tipicamente maschile. In generale le donne servivano quale elemento decorativo o quali cameriere durante le feste annuali, ma per un vero impegno politico non c'era ancora posto».¹⁰

Non fu solamente l'accesso al diritto di voto che segnò la definitiva rottura con la vecchia concezione della donna, ma fu soprattutto il nuovo movimento femminista

⁹ Y. PESENTI, *Femminile plurale. Itinerari di storia delle donne in Svizzera dall'Ottocento ad oggi*, Lugano, Fondazione Pellegrini-Canevascini, 1992, p. 26.

¹⁰ Y. PESENTI, *Femminile...*, cit. p. 35.

nascente che accrebbe nelle donne la consapevolezza dell'importanza del loro ruolo, che per secoli era stato totalmente negato.

Spesso queste femministe si dimostrarono molto accese nel portare avanti i loro ideali, in special modo in ambito sessuale. Con lo slogan «L'utero è mio e me lo gestisco io» le donne portarono avanti la loro battaglia per il diritto all'aborto e rifiutarono di farsi carico da sole dell'educazione dei figli e del lavoro domestico. Quando l'ONU dichiarò il 1975 «Anno internazionale della donna» si cominciarono a pubblicare dati e documentazione relative alla figura femminile. Nel rapporto che l'UNESCO realizzò sulla condizione delle donne in Svizzera emersero chiaramente le discriminazioni di cui esse erano ancora vittime, ma si pose l'attenzione anche sul fatto che la realtà era in mutamento. Il peggioramento economico che colpì lo Stato in quell'anno pose però un freno all'euforia per i traguardi raggiunti. La donna venne nuovamente messa in cucina, tolta dai luoghi di lavoro e ricondotta tra le mura domestiche. Questa volta però il movimento non si lasciò scoraggiare e tornò a lottare per ottenere la sua emancipazione. La situazione progredì a favore delle donne, che nel corso degli anni successivi, riuscirono ad ottenere importanti traguardi. Nel 1981 venne introdotta la legge sull'uguaglianza e nel 1986 il nuovo diritto matrimoniale. Nel 2002 il popolo svizzero, uno dei più restrittivi in tema di aborto, accetta l'iniziativa «la soluzione dei termini» con la quale la donna può decidere di interrompere la gravidanza entro le prime tredici settimane. Per quanto riguarda la tutela della maternità, è stato riconosciuto, solo nel 2004, il diritto al congedo retribuito per la donna lavoratrice. Nonostante i passi avanti che sono stati fatti, grosse differenze continuano a sussistere tra uomini e donne. Nell'ambito professionale gli uomini continuano a mantenere agevolazioni e retribuzioni più elevate, a parità di qualifiche e posizioni, rispetto alle colleghe donne. Anche nell'ambito familiare sono ancora le donne ad occuparsi della cura ed educazione dei figli e raramente i padri si occupano della gestione della vita familiare. In ambito politico la Svizzera si è invece dimostrata molto all'avanguardia rispetto ad altre nazioni. Già nel 1999, infatti, venne eletto Presidente una donna, la signora Ruth Dreifuss, tra l'altro il primo presidente ebreo del paese. Anche per il 2012 il Presidente federale è una donna, la signora Eveline Widmer-Schlumpf, eletta il 14 dicembre 2011.

1.8. Marthe Gosteli: una vita per la causa femminile

Marthe Gosteli nasce il 22 dicembre 1917 a Worblaufen, nei pressi di Berna, da una famiglia contadina. Intorno al 1940 aderisce al movimento per le donne e inizia la sua battaglia per l'ottenimento delle pari opportunità. Al suo arrivo nel movimento si accorge di quanti progressi siano stati fatti da quante l'hanno preceduta. La storia delle donne e delle loro rivendicazioni non è un tema che lascia indifferenti. Le donne che si battevano per i loro diritti suscitavano una forte opposizione, «non solo maschile». Nella società di allora non era affatto abituale che le donne avessero gli stessi diritti degli uomini. Questo apparve evidente nel caso della concessione del diritto di voto alle donne, che fu respinto per ben 50 volte, prima di venir concesso. Marthe Gosteli ricorda la violenza delle campagne lanciate da chi era contrario a far vota-

re le donne, violenza che si concretizzava nei manifesti. Ciò che allora stupì molto Marthe fu constatare che tra coloro che erano contrari alla concessione del diritto di voto c'erano anche molte donne laureate, donne che avevano potuto studiare grazie ai movimenti femminili del passato. Marthe Gosteli ha partecipato anche allo sciopero delle donne per la parità salariale, indetto nel 1991 da un «nuovo» movimento, formato da giovani femministe. Lo sciopero era uno strumento nuovo nella lotta per la parità dei diritti. La strategia che Marthe e le pioniere dei movimenti femminili avevano seguito era basata sull'informazione, la scolarizzazione, la formazione. Un percorso meno immediato ma che dava concreti risultati sul lungo termine. Le donne avevano infatti pochissime nozioni di civica e di storia. Spesso nelle campagne le donne non avevano nemmeno la più pallida idea di come funzionasse un comune e l'istruzione era per questo fondamentale. Secondo Marthe, lo sciopero di 20 anni fa non ha portato però i risultati previsti: la parità salariale non è stata ancora raggiunta e tra i quadri dirigenti le donne sono ancora poche. Si dimostra comunque contraria all'introduzione di quote femminili. Lei ritiene che una donna non debba essere scelta per una questione di quote ma per le sue capacità personali. Purtroppo le nuove generazioni sembrano meno interessate alla questione femminile e questo non perché i pari diritti siano diventati un'ovvietà o che le giovani donne di oggi siano meno sicure di sé di un tempo. La causa risiede piuttosto nella mancanza di informazione sulla condizione femminile e la sua storia. Non è ammissibile che le giovani generazioni non siano al corrente che, per ottenere i diritti di cui oggi godono, ci siano state delle lotte portate avanti tenacemente dalle loro nonne. Per questo motivo la Gosteli ha dato vita ad una fondazione che porta il suo nome e, nel 2011, ha pubblicato un opuscolo destinato alle scuole. Offre materiale per 40 lezioni e illustra la storia del movimento femminile svizzero. Alla soglia dei 94 anni, Marthe Gosteli non sembra volersi fermare. E infatti, nel 2011, la Società internazionale per i diritti umani le ha assegnato il premio annuale.